

# Vivere per sentito dire

Note biografiche di Cataldo Dino Meo

I

Nasco a Francavilla Fontana in provincia di Brindisi con i capelli color platino, gli occhi azzurri e la pelle bianchissima, come un albino. Il mio è un piccolo paese situato nell'arido tavoliere pugliese, terra di radici normanne, non ci sono alberi, solo tufo e polvere di tufo ovunque, fin dentro le viscere. La durezza schiavile dei lavori contadini, le processioni religiose, le donne coperte dalla testa ai piedi di nero, eternamente chiuse in una segregazione luttuosa che intonano la canzone delle *Mamme che imbiancano*, un brano popolare sulla vecchiaia, per cui ogni volta che la sentivo mi terrorizzava perché avevo paura di perdere mia madre. Poi uomini dai volti solcati dalla spietatezza delle fatiche, facce rugose di fantasmi impotenti, rassegnati.

Terra di Puglia immersa nel clima funesto dell'immanente, perenne tragedia.

All'età di due anni, nel 1951, un mattino di tenero sole, mia

madre mi solleva per farmi scendere dal letto, ma le mie fragili gambe non reggono il peso e crollo sul pavimento.

È l'inizio di una vita da storpio.

Il virus della poliomielite mi afferra come un mostro spietato, mi dice che vivrò il resto della mia vita con le stigmate dello zoppo, del diverso, dello sciancato. Naturalmente gli altri bambini che conoscono molto bene l'arte della feroce crudeltà, non perdono occasione per sfottermi o insultarmi. Un giorno mio padre, di carattere sempre mite e insicuro, rompe gli indugi e affronta da *uomo a uomo* un genitore dei miei persecutori. Ammiro ancora oggi quella sua azione coraggiosa, l'impavido gesto che testimonia l'affettuoso tentativo di tutelarmi, difendermi. Quella volta è stato davvero il mio eroe. Naturalmente i miei aggressori, dopo un periodo di tregua, tornano alla carica: "Zoppo! Zoppo! Zoppo!". Forse mi abituo o forse faccio finta di non sentire più le ingiurie, ma adesso sono felice. Ogni sera aspetto di vedere mio padre tornare a casa.

Lo vedo in bicicletta con il vestito elegante, la camicia bianca con la cravatta e il suo meraviglioso cappello. Mio padre è bellissimo, ha pure ambizioni artistiche, infatti a quei tempi ha cantato delle arie d'opera nella piazza del paese e ha inviato alcune sue foto a Cinecittà, alla fine è stato convocato a Roma per un provino. Purtroppo la sua indole insicura, incerta, dubbia, lo fa desistere dal tentare l'avventura di una carriera nel mondo del cinema. Io sono stato a lungo disperato per questa sua rinuncia, non avendo potuto frequentare il firmamento stellato di Hollywood, ma soprattutto per non aver conosciuto il mio idolo, Marlon Brando.

Non essondoci altre cure contro la poliomielite, i medici dicono a mia madre che devo fare movimento e quindi imparo ad andare in bicicletta, sarà un innamoramento che mi porterò dietro fino al 2005, quando una portiera di un'automobile mi renderà ancora più zoppo ponendo fine alla mia carriera da ciclista urbano.

Uno dei miei zii emigrato al nord invita mio padre a raggiungerlo: "Vieni qui c'è lavoro per tutti, puoi sistemarti con la famiglia". Prostrato, depresso, umiliato per la sua discocappazione cronica, incapace di assicurare ai suoi figli il minimo necessario per farli crescere, mio padre accetta la proposta e parte da solo per il settentrione.

Giunto nella grande città assapora l'amarezza, la delusione cocente dell'inganno. Nel giro di poche settimane mio zio ritorna a Francavilla e lui resta solo, senza sapere dove andare e come muoversi per trovare un lavoro e un posto dove dormire. Solo dopo mesi di disperazione e peregrinazioni trova un impiego precario in un cantiere edile in cui trascorre di nascosto le notti. Nel frattempo io e mia sorella Concetta non vediamo più nemmeno mia madre, senza capirne il motivo. Veniamo affidati a una zia che spesso ci porta in campagna. Un giorno di ritorno in paese ci abbassiamo per superare le sbarre di un passaggio a livello mentre un treno merci per pochi centimetri non ci riduce in poltiglia.

La zia di mia madre è molto affettuosa con me e mia sorella, spesso andiamo in chiesa a pregare con lei.

Parecchio tempo dopo, durante una funzione religiosa, mia madre appare sulla soglia della chiesa con in braccio un neonato, mio fratello Antonio.

Dopo alcune settimane saliamo a bordo di uno dei tanti treni di deportati al nord per raggiungere mio padre.

È un giorno d'aprile del 1956 quando arriviamo alla stazione Centrale di Milano.

## II

Mio padre ci aspetta sul marciapiede. Scendo dal vagone che sembra un carro bestiame e guardo in giro: la struttura della stazione è imponente, tutt'intorno a noi centinaia e centinaia

di persone con valige legate con lo spago, famiglie numerose e rumorose. Sono disorientato, non capisco dove sono, seguo i miei genitori stanco morto. Arriviamo finalmente a “casa” sull’Alzaia Naviglio Pavese. All’interno del caseggiato scendiamo in una cantina. Un tugurio umido, senza servizi, senza riscaldamento, due materassi per terra, uno per me e mia sorella, l’altro per i nostri genitori e Antonio neonato. La cantina è divisa con una pesante tenda, da un lato noi, dall’altro un secondo nucleo familiare di immigrati. Ovunque muffa, topi, scarafaggi e altre presenze mobili non identificate. E poi fame, sempre fame.

Inutile soffermarsi a lungo su queste inumane condizioni di vita. Lo accenno soprattutto per descrivere il contesto ambientale in cui nasce il mio primo amore. Non chiedetemi come si chiama, non domandatemi come è iniziato il tutto. Posso dire che ha la mia età, circa otto anni, e che a una certa ora, nel cortile del caseggiato, c’è sempre posteggiato un furgoncino Ape ricoperto da un telone. Noi due ci intrufoliamo di nascosto e sotto la copertura ci baciamo. Teniamo la bocca chiusa, sigillata, labbra contro labbra, quasi senza respirare e stiamo così incollati per un tempo che a me sembra non finire mai. Una dolcezza profumata, un sapore di salvezza che ho ricercato inutilmente per tutto il resto della mia esistenza. Posso dire che la vita esiste davvero e che, se avessi potuto vivere per sempre attaccato a quel sogno di delizia, la vita mi sarebbe sembrata quasi sopportabile, quasi consigliabile.

Capita che alcune signore milanesi vedendomi sempre per strada con i vestiti logori m’invitano a casa loro a bere la cioccolata. Il pomeriggio vado al bar a vedere in televisione la *TV dei ragazzi*, ordino le patatine e le faccio segnare sul quaderno dei debiti a nome di mia madre. Dal locale spesso passa lei con mio fratello Antonio in braccio, alle volte, appena mia madre mette piede nel bar, un uomo dal portamento signorile l’avvicina facendole sempre la stessa proposta: “Signora rifletta, nella

vostra situazione così disagiata... io e mia moglie siamo disposti a offrirle tanto oro quanto pesa il suo bambino".

A causa della poliomielite le mie condizioni fisiche sono tragiche. La gamba sinistra è molto più magra della destra, il piede equino è spaventosamente deformi, distorto. Nella scuola in cui frequento la seconda elementare le maestre si mobilitano per farmi visitare da uno specialista, danno a mia madre le indicazioni per accedere alle cure con la mutua. È così che affronto la prima, di una lunga serie, di operazione al piede.

*Come tutti ben sappiamo nella vita ci si evolve:* da una cantina sui canali a Milano, ci trasferiamo in un'altra cantina questa volta tutta nostra a Cinisello Balsamo. Qui siamo tutti meridionali, in questa badele di terroni devo iniziare a imparare una nuova lingua: l'italiano.

Durante l'estate siamo tutti in canottiera, grandi e piccoli, i bar hanno i tavolini all'aperto e i jukebox sui marciapiedi. Io vado pazzo per il rock and roll, rubo dalle tasche di mio padre le cento lire da inserire nella fessura per ascoltare Adriano Celentano e Mina. In un impeto di passione scrivo alla casa discografica di Mina invitandola a casa nostra. Qualcuno mi risponde per ringraziarmi dell'invito, ma che purtroppo Mina non può esaudire il mio desiderio a causa dei suoi impegni. Al momento ci rimango male, poi non ci penso più perché ho trovato nel jukebox una canzone che mi piace fino a ossessionarmi: *Coccinella* cantata da un nuovo cantante che si chiama Ghigo!

Nel 1959 varco per la prima volta i cancelli dell'Istituto Santa Corona di Pietra Ligure, in provincia di Savona, un immenso ospedale che a me sembra un vero e proprio collegio dove praticano operazioni chirurgiche per correggere le malformazioni dei poliomielitici, ma è anche un luogo dove in realtà le famiglie parcheggiano, rinchiudono i loro figli sfortunati, quelli nati prima del vaccino che non hanno potuto usufruire della scoperta del dottor Sabin. Dall'uscita dell'istituto vedo sfrecciare, con il cuore in gola, la meravigliosa carovana della

Milano-Sanremo. Intanto giro per le camere dei miei amici da poco usciti dalla sala operatoria e, a grande richiesta, mi esibisco nell'imitazione, movenze comprese, di *Tutti Frutti* cantata da Elvis Presley. Difficile immaginare un successo più clamoroso. “Dai, Dino, cantala ancora!” Allora io, per farli contenti, ripeto la canzone, la ripeto fino allo sfinimento. Come premio dividiamo una mela rossa.